

ALBERTO MORTERA
POESIE DI FAMIGLIA



Alberto Mortera, avvocato, con la passione per le lettere, ci ha lasciato, oltre alle pubblicazioni delle sue versioni poetiche degli epigrammi di Marziale e delle odi di Orazio, una quantità di quaderni manoscritti, contenenti altre traduzioni da varie lingue, poesie politiche e di occasione ed epigrammi satirici. Quella che segue è una raccolta di poesie di famiglia, scritte in un arco di 60 anni tra cui spiccano le poesie d'amore dedicate alla moglie Giorgina.

POESIE DI FAMIGLIA E D'OCCASIONE

21 luglio 1920 (Recitata da Nella nel giorno del mio compleanno)	pag. 3
Le cinque sorelle	" 5
Alla mia Nellina nel giorno del suo compleanno – 8 ottobre 1918	" 7
A Nella – Fiuggi, 7 ottobre 1926	" 10
Alla mia Nella, il giorno in cui diventa maggiorenne	" 12
A Bianca – 11 marzo 1928	" 16
Per il compleanno di Bianca	" 17
Storia di due colombi – Brindisi – Bologna, 20 luglio 1937	" 18
Per il compleanno di Gina –14 aprile 1946	" 20
Brindisi per le nozze di Dora con Massimo Pirani –Bologna, 14 giugno 1947	" 23
Nella ricorrenza delle nozze d’argento – 21 ottobre 1931	" 25
In occasione delle nozze d’oro – 21 ottobre 1956	" 27
Nel giorno delle nozze di mia sorella Linda	" 29
Per la nascita della prima nipotina – 13 dicembre 1902	" 32
Ninna nanna di Luciano	" 33
24 agosto 1950	" 35
In occasione di un compleanno dello zio Giulio (recitata da Bianca)	" 37
Per una conferenza di Nella su un libro di Laura Orvieto	" 38
Detta da mio nipote Giulio Morpurgo per la recita “Un mattino al sole”	" 40
Brindisi in occasione della venuta in Alessandria d’Egitto di Roberto Almagià	" 41

POESIE A GIORGINA

Lunedì 2 Maggio 1898	pag. 44
Ricordo – Sabato 29 Ottobre 1898	" 44
Venerdì 4 Novembre 1898	" 45
Sabato 5 novembre 1898	" 45
A villa Panphili – 19 febbraio 1899	" 46
19 Marzo 1899	" 46
2 Maggio 1899 – I	" 47
2 Maggio 1899 – II	" 47
2 Maggio 1899 – III	" 48
2 Maggio 1899 – III altra versione	" 48
2 Maggio 1900	" 49
Villa Panphili – 26 Marzo 1901	" 53
20 Aprile 1901	" 53
Εγως – 2 Maggio 1901	" 54
Oscula – 2 Maggio 1901	" 56
Dal Forte Bravetta – 8 Maggio 1901	" 56
Oraziana – Forte Bravetta 9 Maggio 1901	" 57
Invito – dopo la prima visita – Bravetta 11 Maggio 1901	" 57
Partenza da Carsoli – luglio 1901	" 58
11 Luglio 1901	" 58
2 Maggio 1902 – I	" 59
2 Maggio 1902 – II	" 59
2 Maggio 1902 – III	" 60
Alla mia Giorgina 21 Luglio 1903	" 60
Alla mia Giorgia 2 Maggio 1907	" 61
2 Maggio 1908	" 61
2 Maggio 1946	" 62
2 Maggio 1947	" 62

POESIE DI FAMIGLIA E D'OCCASIONE

21 LUGLIO 1920

(Recitata da Nella nel giorno del mio compleanno)

Quando nel parentado s'annunzia qualche festa
dal caro mio babbino io corro lesta lesta
e in ginocchion lo supplico con paroline buone
perché mi scriva subito due versi d'occasione.
Ei risponde alle prime con smorfie e con dinieghi
magari con rabbuffi ma poi cede ai miei preghi.
Si tira in su le chiome, al tavolin s'assiede:
scrive, cancella, brontola, parla tra sé, sorride
a un tratto si rannuvola, la fronte aggrotta, sbuffa,
posa la penna irato . . . ma tosto la riacciuffa
felice che la Musa a lui ritorna amica.
Alfine, giunto al termine dell'improba fatica
mi porge un foglio e dice con aria ancor stravolta:
"ecco, t'ho contentata, ma sia l'ultima volta".
Oh! quanto a questo, babbo – puoi stare pur sicuro:
non ti tormento più, mai più, io te lo giuro.
Ma questi giuramenti sorridere lo fanno.
Difatti appena è in vista un nuovo compleanno
ritorno dal mio babbo e a furia d'insistenza
ottengo che mi celebri la nuova ricorrenza.
Ma questa volta ahimè il caso era complesso:
quei che compiva anni era il mio babbo stesso.
Potevo a lui rivolgermi e dirgli sospirosa:
domani è la tua festa, preparami qualcosa?
Sarebbe stato ingenuo . . . e poi non è costume
farsi da sé gli auguri. Mi venne allora un lume:
ricorrere alla mamma. E' laureata anch'essa
non potrà dunque farsi, per amor mio poetessa?
Così pensavo ingenua. A udir la mia richiesta
sorrise mamma e disse: che mai ti salta in testa?
Solo chi ha tempo ed estro dei versi può comporre
e non una massaia che tutto il dì trascorre
tra l'ago ed il fornello, gli studi e le faccende
e se un lavoro lascia un altro già l'attende.
Dai retta a me, rivolgiti a qualche tuo cugino,
essi han del tempo libero e sanno di latino.
Interrogai il maggiore, quello che fa il Liceo
e n'ebbi per risposta: "non sono mica Orfeo:

quegli, colla sua lira, i sassi inteneria;
se io scrivessi in versi sorrider li faria”.

Proviamo allora Ettore, da bel nome sonante,
che forse in sé racchiude lo spirito di un Dante.
Ma si: si mise a ridere, a darmi della stolta.
Mi credi tu poeta perché la chioma ho folta?
mi disse il biricchino” – Ci vuol disposizione
per buttar giù dei versi sia pure d’occasione.
E poi, pensa cugina, che versi mai farei
se quando scrivo in prosa ci prendo a stento un sei?
Allor, dissi tra me: se il taciturno Aldo
Avesse pronto il verso siccome il sangue ha caldo?
Proviam, che ci si perde? Ahimè che delusione:
ei mi guardò con aria di scherno compassione
indi parlò così:”Se i muscoli e i garretti
servissero a far versi, vedresti che sonetti,
che canti, che poemi: ma qual colpa n’ho io
se loro un altro compito dette il Signore Iddio?
Nuoto, bigliardo, tennis, in questo son maestro
ma quanto a versi, spiace, mi manca proprio l’estro”.

Che razza d’ignoranti!! conclusi meco stessa
riman ora Lidietta. Foss’ella almen poetessa!
Col suo più bel sorriso m’accolse la cugina
ma tentennando il capo mi disse:”No, Nellina;
son baccalaureata è vero e me ne glorio
però il mio stile, sappilo è uno stile oratorio
che non si presta affatto agli sdilinquimenti;
so far delle orazioni, non già del complimenti.
Un’altra al posto mio, perdeva ogni speranza
io no! non volli cedere: mi chiusi in una stanza
mi concentrai ben bene, stetti con gli occhi immersi
nel vuoto una mezz’ora e scrissi questi versi:
“O mio babbino amato, quest’oggi è la tua festa
in fondo al core il frugo, frugo nella mia testa
ma non mi riesce esprimere quel che per te io sento.
Tu dunque sii indulgente se in tanto smarrimento
la cara tua Nellina solo così ti dice:
“Ancora per cent’anni vivi babbini felice
E nella queta vita ti facciano corona
le cinque tue figliette, la nostra mamma buona”

LE CINQUE SORELLE

E' strano! se talvolta al babbo scappa detto,
che nella sua famiglia non v'è nessun maschietto,
vedo che chi l'ascolta fa cento meraviglie
e quando sente poi che siamo cinque figlie
rimane sbigottito, ed al mio babbo dice
con aria desolata:” oh povero infelice!
Perché gli dicono questo? Non è una cosa istessa
Essere maschi o femmine? al babbo che interessa
se abbiamo le gonnelle invece dei calzoni?
Forse che i maschi solo al mondo sono buoni?
invece ho inteso dire, non so se poi sia vero
che i maschi ai genitori dan sempre gran pensiero
mentre le femminucce son piene di premure,
le lor mammine colmano di affettuose cure
e con le loro grazie si fan da tutti amare.
E poi, ve l'ho da dire? a me proprio non pare
che il babbo nostro meriti un tal compatimento
infatti, dopo tutto, egli non è scontento
delle sue cinque figlie; tutt'altro, n'è felice!
E n'ha ben donde, dicono, ed anche lui lo dice.
Ma voi non conoscete le quattro mie sorelle.
Ebben ve le presento, esse non sono belle,
però non si può dire nemmeno che sian brutte,
son come l'altre bimbe, son come sono tutte:
due occhi sopra il naso, due sventole dai lati,
una boccuccia rosea con denti allineati,
due buchi nelle gote, una bazzetta ovale,
come vedete dunque, nulla d'originale.
Una si chiama BIANCA, per quanto poi sia bruna,
ed ha la faccia tonda come una piena luna.
E' una bambina brava che studia con amore,
si porta bene a scuola e si fa sempre onore,
ma ahimè ci ha un difettaccio che proprio la rovina:
per un nonnulla piange; comincia la mattina
e seguita la musica durante tutto il giorno,
ragion per cui la chiamano Bianca spalanca-forno.
Altra sorella è GINA, un vero demonietto:
ha le gotine rosse, che sembra un pagliaccetto,
par che l'argento vivo ell'abbia entro la pelle;
o balla, o corre, o salta, o picchia le sorelle.
Se poi una sorella le rende due schiaffetti,

la sfacciatella strepita: mamma mi fan dispetti!
Accanto al pagliaccetto c'è il fiorellin di siepe,
RITA, altrimenti detta "il granellin di pepe".
Come il fior de la siepe si cela tra le fronde
Così la mia Ritina si appiatta e si nasconde
e se tu arrivi a trarla fuori del nascondiglio,
ti guarda seria in volto e senza batter ciglio.
Delle sorelle l'ultima, cioè la più piccina
è la mia bella DORA chiamata la rossina:
non arricciate il naso, no, per amor del cielo!
se la piccina è rossa non è rossa mal pelo,
il rosso che colora le morbide sue chiome
è un rosso non comune cui danno un certo nome
un poco complicato che a ricordar non riesco,
ah, ecco l'ho trovato! è un rosso tizianesco;
un rosso che trasforma i bimbi in angioletti;
anche Dorina è un angelo! dunque non ha difetti?
Purtroppo ce n'ha uno che della mamma è il cruccio:
la notte quando dorme inaffia il suo lettuccio
Or che le mie sorelle appieno conoscete,
che mi presenti io stessa, di certo non vorrete!
se ho qualche qualità, se proprio non son brutta
posso venire a dirvelo? è contro la modestia!
e se, per contro, avessi di difettucci un sacco,
a voi lo dovrei dire? ah, questo no, per Bacco!
del resto è proprio inutile ch'io venga a presentarmi,
è un pezzo che vi parlo: potete giudicarmi.
Il mio discorso dunque, signori avrei finito,
ma pria di separarmi vo' porvi un bel quesito:
se d'aver cinque figlie talvolta il babbo dice,
è giusto che la gente gli dia dell'infelice?
E se non vuole il babbo parole di conforto,
ditelo voi, signori, babbo ha ragione o ha torto?

ALLA MIA NELLINA NEL GIORNO DEL SUO COMPLEANNO

(8 ottobre 1918)

Il dodicesimo
anno oggi tocchi
ma qui ad Olevano
dolci e balocchi

non si conoscono:
mancan teatrini
cinematografi
e burattini.

A che ricorrere
per farti lieta?
per buona sorte
sono poeta;

se tutto mancami
l'estro mi resta
e questo valgami
a farti festa.

O dell'eterno
raggio divino,
o fiore rorido
del mio giardino

continua a crescermi
buona ubbidiente,
gentile d'animo,
retta di mente.

Mostrati semplice,
schietta, dimessa:
ama il tuo prossimo
più di te stessa.

Fai d'esser docile
e non ribelle;
dolce, amorevole
colle sorelle.

Colle più piccole
non far le picche;
se ti molestano
da lor le chicche:

il tuo procedere
sarà un indizio
che insieme crescono
età e giudizio.
Ama le lettere,
ama la scuola
poiché il sapere
giova e consola

ma se ti capita
lo zero tondo
non devi credere
che caschi il mondo,

che il caso meriti
strepiti e lai:
nel mondo esistono
ben altri guai.

Il buon carattere
e l'istruzione
compagna s'abbiano
l'educazione.

Se i tuoi discorrono
tra loro a caso
tu non pretendere
ficcarci il naso.

Stai sempre a tavola
con far composto
e non ti muovere
mai dal tuo posto.

Se una vivanda
poco ti piace
giù in corpo buttala
in santa pace.

Se alle mie massime
tu darai retta
sarai una giovane
quasi perfetta,

sarai l'orgoglio
di babbo e mamma
il loro idolo,
la loro fiamma

e per il prossimo
tuo compleanno
bei libri e bambole
ti toccheranno.

A NELLA

Fior di vaniglia,
penso con gioia che niun altro eguaglia
che domani è la festa di mia figlia.

Fiore di fratte,
diciannov'anni or sono a mezzanotte
nasceva un angiolin tutt'oro e latte.

Fior di lupino,
ma in breve tempo l'angioletto buono
si tramutava in vero diavolino.

Fior di cipolla,
tanto cianciava a scuola la mia Nella
che n'eran disperati Arcudi e Accolla.

Fiorin di siepe,
intorno a lei ronzava come un'ape
certa Lauretta tutta sale e pepe.

Fior di patata,
per rendere la scuola un po' più quieta
i professori l'hanno licenziata.

Fior di limone,
poiché la sua licenza s'ebbe infine
a entrare alla Sapienza or si dispone.

Fior di cannella,
chi in lettere s'iscrive e non fa nulla
la laurea non la prende, cara Nella.

Fiore di pino,
far lo studente è certo molto ameno:
voglio vederti al tema di latino.

Fior di foresta,
coi miei motteggi vo' far punto e basta
tanto più che domani è la tua festa.

Fiore dei monti,
vorrei mandarti in dono dei brillanti,
ma qui c'è solo l'acqua de le fonti.

Fiore di noce,
acquistar cose belle qui non lice;
potrei mandarti tutt'al più due cioce.

Fiorini belli,
poiché non offron nulla queste valli
ti regalo un bel bacio e i miei stornelli.

Fiuggi, 7 ottobre 1926

ALLA MIA NELLA IL GIORNO IN CUI DIVENTA MAGGIORENNE

O mia Nella, o mia figlietta
benedetta
ecco un dì per te solenne:
maggiorenne
nientemeno mi diventi.
Complimenti:
La mia patria potestà
se ne va
e tu libera sarai
oramai
di far ciò che ti talenta,
ma sta attenta
che un puledro a briglia sciolta
può talvolta
ahi! rimpiangere la briglia
e la striglia.
Mi consola ad ogni modo
(e ne godo)
il pensier che il fidanzato
l'hai trovato.
E trovato giusto giusto
di mio gusto
sicchè almen da questo lato
delicato
sto tranquillo, ma non solo:
mi consolo
quando penso che ben presto
verrà il resto,
cosicché, spezzata appena
la catena
colla quale t'annoiai,
passerai
sotto il giogo tanto ambito
del marito,

ed allor, mia cara figlia,
nuova briglia.

Ma col giogo, quante cose
Deliziose

ti faran la vita bella,
o mia Nella.

Una casa avrai di certo
(dove è incerto)

ben guarnita ed arredata,
riscaldata

dall'amore e dall'affetto
più perfetto.

Avrai ninnoli e bobelots
sui comò

avrà libri un po' ammuffiti
e sdruciti

che Edoardo è gran maestro
pronto e destro

nel sottrarre agli antiquari
libri rari.

Nel tuo nido, insomma avrai
certa stai,

tutto quello che conviene
per star bene.

Né ti affligga già il pensiero
cupo e nero

delle ore in cui lo sposo
studioso

ti dovrà sola lasciare
per studiare

uno scritto ebraico assiro
o un papiro.

Stai tranquilla: a poco a poco
il suo foco

per la grigia antichità
svanirà

a tal segno che un bel giorno
(lieto giorno)

troverà fino il Digesto
indigesto.

Al presente ed al futuro
con sicuro

lieto cuore puoi guardare
e trincare.

Sì, mia Nella, a chi è felice
ben s'addice

il levar alto il bicchiere
ed il bere.

Bevi tu che bevo anch'io
e t'invio

a ogni sorso una parola
che consola.

E con noi tutti gli astanti
qui esultanti

al tuo fausto compleanno
brinderanno.

Evoé per la mia Nella
dolce Nella

il più vago fiorellino
del giardino,

destinato ad esser colto
tra non molto,

per aulire nella serra
dei Volterra

Evoé per Edoardo
che lo sguardo

volge sempre ed il sorriso
a quel viso

mentre forse la sua mente,
lui nolente,

pensa a qualche vecchio testo
del Digesto.

A brindare ora v'invito
al buon Vito

che i suoi numeri e le carte
in disparte

ha voluto oggi tenere
per potere
onorar la folta schiera
dei Mortera
Un evviva più speciale
il finale
all'letta sia rivolto
che ci ha accolto
con affetto commovente
e già sente
ch'entra ormai nella famiglia
nuova figlia.
Viva insomma quanti siete
Se credete
riserbate un evoé
anche a me.

A BIANCA

Bambinesche movenze ma decise;
mente ondeggiante tra volumi gravi
e svolte danze al genitore invise,
tra terra ferma aeroplani e navi.

Nere pupille che non stan mai fise
eppur sanno scrutar: labbra soavi
da cui parton talor frecce improvvisi;
naso che assai ricorda quel degli avi.

Gesto aggraziato; angelica vocina
se al canto accenna ovvero altrui saluta:
ecco il ritratto della mia Bianchina.

Ma se l'induce la sua vena arguta
a mettere il suo prossimo in berlina
voce, sorriso, sguardo . . . tutto muta . .

11 Marzo 1928

PER IL COMPLEANNO DI BIANCA

Amiche mie dilette sapete la ragione
per cui foste invitate oggi a la mia magione?
Perché ho da confidarvi – ma in segreto – a un orecchio
che, sebben sembri piccola, anch'io purtroppo invecchio.
E' come invecchi: caspita, ho già i miei tredici anni
e suonan oggi appunto. Credete ch'io v'inganni?
Vi mostrerò la fede redatta in Consolato
davanti a testimoni in cui vien dichiarato
che l'undici di marzo del novecentonove
bussava a questo mondo (nessuno si commuove?)
una bambina tonda dalle castanee chiome
a cui veniva imposto di BIANCA il dolce nome.
Come mi accolse il mondo la fede non lo dice:
il babbo mi assicura che lui ne fu felice,
la mia mammina pure. Ma la maggior sorella
sembra arricciasse il naso. Credea la scioccherella
che il cuore della mamma col mio venire al mondo
le avrei portato via. Che cervellino tondo:
non sapea, poverina, che il cuor dei genitori
non assomiglia affatto a tutti gli altri cuori
e pari amore irradia soprattutto la prole
scaldando grandi e piccoli come un fervido Sole.
Ma poi chi se l'immagina Nellina sola al mondo?
Sarebbe stato forse il viver suo giocondo?
Senza la sua Bianchina che giuochi avrebbe fatto?
Almeno tra noi due si gioca a cane e gatto.
E nelle lunghe gite da casa fino a scuola
come sarebbe andata Nellina sola sola?
Viaggiando come fa, col capo nella luna
l'avermi sempre al fianco è per lei gran fortuna.
Se andasse per suo conto si sbatterebbe a un muro
o andrebbe sotto il tram: è poco ma sicuro.
E non per Nella solo può dirsi una fortuna
la mia venuta al mondo ma per te pure, o Bruna
che un'ideal compagna di banco in me trovasti
per quanto il nome tuo con quello mio contrasti.
Ed anche tu mia Elsa e tu mia buona Vera
che avete il cor gentile e l'anima sincera,
non sentireste, dite, qualcosa che vi manca
e che vi rende tristi se vi mancasse Bianca?
Ho fatto dunque bene quest'oggi a convitarvi,
così potrete meco a voce rallegrarvi
e render grazie a Dio che tredici anni or sono
addì undici marzo vi fe' questo bel dono.

STORIA DI DUE COLOMBI BRINDISI

C'era una volta a Monza
un giovane avvocato
che s'era un po' stancato
tra Codici e dossiers,

ragion per cui sognava
le forze ritemprare
ai monti oppure al mare
in piena libertà.

E c'era una donzella
che avendo preso a Roma
di lettere il diploma
voleva riposar

l'affaticata mente
tra l'onde del Tirreno
o in qualche luogo ameno
del nostro bel Trentin.

Lui si chiamava Giorgio,
lei si chiamava Rita.
Amavano la vita
i due di pari amor,

e li condusse il caso
(ch'è cieco, ma ci vede
Più di quanto si crede)
Entrambi a San Martin.

Là tra una gita e l'altra
tra un dancing ed un thè,
spiegando mots croises,
battendosi a ping pong,

s'avvider che tra loro
v'era sicuramente
affinità di mente,
affinità di cuor.

E poco tempo dopo
il giovane avvocato,
di Rita innamorato
la chiese al suo papà.

Il padre, ch'era padre
di ben cinque figliole
sperando in nuova prole
senz'altro consentì.

Dimani il bell'idilio
tra i fior dell'Alpi nato
sarà perfezionato
grazie a un duplice sì.

Dimani i due colombi,
colombi veramente,
saranno finalmente,
colombi viaggiator.

Al vol che spiccherete
sotto i più lieti auspici
i parenti, gli amici
gridan fin d'ora: urrah!

Poi sarà dolce cosa
per voi, finito il volo,
toccar di Monza il suolo
e il nido edificar.

Là un babbo ed una mamma
vigileranno ansiosi,
ognor desiderosi,
solo del vostro ben,

mentre sovr'altra sponda,
di là, di là dal mare
staranno ad aspettare
due altri genitor

E attenderan pazienti
fintanto che vi piaccia
depor tra le loro braccia
un nuovo colombin.

Papà Alberto - Bologna 20 Luglio 1937

PER IL COMPLEANNO DI GINA

(14 aprile 1946)

Stamani come un bolide ha irrotto nel mio studio
Gina col volto acceso. ahimè brutto preludio!
Mi sono detto, e ho chiesto: Ginetta sei stravolta?
Infatti, m'ha risposto, mai come questa vota
Hai mosso la mia collera. Domani è un dì giocondo
Fatto per ricordare la mia venuta al mondo.
Eppure non ti vedo a celebrare intento,
Sia pure in martelliani, un così lieto evento
Per dirmi, se non altro, che ancora mi vuoi bene.
Il fatto, in sé già grave, più grave ancor diviene
Se penso che in tant'anni non t'ho ispirato nulla
Dal giorno ahimè lontano che mi vedesti in culla.
Poeta d'occasione in tutta la tua vita
Dedicasti i tuoi versi a Nella, a Bianca, a Rita,
E per la tua Ginona, cui mostri tanto affetto,
Giammai una canzone, né un'ode né un sonetto.
Sono da men di loro? Forse ho demeritato?
Davvero non mi sembra se guardo al mio passato.
Già al tempo delle aste, in prima elementare,
Le mie buone maestre facevo strabiliare.
E sempre mi distinsi al Ginnasio e al Liceo
Riportando in fin d'anno di premii un bel trofeo.
Coronati gli studii coll'ambita licenza,
Mi prese d'improvviso l'amore della scienza.
E passò anni interi la povera tua Gina
In aule soffocanti, al microscopio china,
O in botanici orti, o in corsie di ospedali
Se volle aver la laurea in Scienze naturali;
E laurea a pieni voti. Tali studii vuoi mettere
Con quelli della legge o quelli delle lettere?
Cosa hanno fatto in fondo le mie sorelle stesse
Per esser proclamate con lode dottoresse?
Prendi le loro tesi: Nella se l'è cavata
(Furbetta come sempre) con una chiacchierata
Sul Redi, grande medico, poeta, prosatore,
Scienziato a tempo perso, filologo impostore
Che innalzando al Dio Bacco un immortal peana
Raccomandò il suo nome ai vini di Toscana.
Bianchina che vantatasi di ben saper l'inglese
Dopo poche nottate, ahi malamente spese,

A spulciar vecchie lettere di zitelle inasprite
E di annosi diarii le pagine ingiallite,
Non fè che intrecciar serti a Lady Montagù,
Celebre a Londra e altrove per le sue calze blu.
La mia bella Ritina, per far l'originale
Poi ch'ebbe un po' studiato con Chini la geniale
Lingua del Felibrige, effuse la sua scienza
Col dir quattro bazzecole sui vati di provenza.
Doretta la più seria, forse la più erudita,
Che avea dato alla storia il meglio di sua vita,
Frugando in biblioteche e in archivii di stato,
Saccheggiando un carteggio di fresco pubblicato,
Fece l'apologia di certo ambasciatore
Che tessea le sue fila con intrighi d'amore.
Ma la mia tesi in scenze altro lavor richiese:
Chè faticai per anni e non per qualche mese
O, come le sorelle, per qualche settimana,
Intorno alla mia musa (detta in volgar banana)
Le mie fiorenti guance s'erano fatte grame,
S'eran sbiaditi gli occhi talchè, giunto l'esame,
Non più mi conoscevano colleghi e professori.
Ma in compenso qual gioia quando piovver gli allori
E i bravi camerati, con vivida ovazione,
Dissero in versi e in prosa la loro ammirazione.
Qui fermai la mia Gina, chiedendo: come spieghi,
Se tanto ti ammiravano, che niun dei tuoi colleghi,
Se pur studente e povero, di te s'innamorava?
Gina rispose subito: babbo ero troppo brava.
Ero brava a tal segno che volle incontinente,
L'Ateneo perugino avermi ad assistente
Già s'apriva per me luminosa carriera
Che immortalar poteva il nome dei Mortera,
Ma vennero ben tosto le fisime razziali
Che, toltami la cattedra, ah! Mi tarparon l'ali
E a rieder mi obbligarono in questo gramo suolo
Donde non è possibile spiegar eccelso volo.
E mi toccò tuffarmi nella vita mondana
Vita, quant'altro mai, sciocca, inutile, vana:
Danze più o meno esotiche, visite, passeggiate,
Con partite sportive ogni tanto alternate.
Per fortuna lo sport m'aprì nuovi orizzonti:
Ed ebbi il vasto mare, se mi mancaro i monti;
In me doti ignorate scoprii di tennista
Vincendo qualche volta in singolare o in mista.
Son poi quasi imbattibile al gioco degli scacchi
Nelle difese calma, fulminea negli attacchi

Sgomento ogni avversario di qualsisia paese
Sia turco, americano, magiaro o canadese.
Fermo di nuovo Gina e, ardito, le domando:
Tra tanti giocatori, nessun paggio Fernando?
Ebbi in risposta: ingenuo così non ti credevo:
I tempi son mutati, non siamo al Medio Evo.
E poi si può pretendere, o sarebbe follia,
Che il vincitore al vinto ispiri simpatia?
Conchiusa la parentesi, senz'ombra di sgomento
Volea riprender Gina il proprio incensamento
Delle sue doti pronta ad allungar la lista
A cominciar da quella d'esimia mot-croisista.
Ma stanco di sentirla parlar con tanto orgoglio
Troncai il suo dir dicendo: udirti ancor non voglio.
Del resto ti conosce a fondo il tuo papà:
Sei buona, intelligente, hai cento qualità;
Sei una figlia perfetta: in un punto hai fallito
Non sei stata capace di trovarti un marito.

BRINDISI LETTO A BOLOGNA IL 14 GIUGNO 1947
VIGILIA DELLE NOZZE DI DORA CON MASSIMO PIRANI

Viveva qui a Bologna un giovane bancario
del matrimonio al vincolo fieramente contrario,
tanto che i suoi colleghi l'avevan proclamato,
con unanime accordo, Campion del celibato.

Ma un giorno, sotto i portici, s'imbattè d'improvviso
in una giovinetta dal soave sorriso,
di delicato aspetto, di tizianesche chiome,
piovuta dall'Egitto non si sapeva come.

Vederla e innamorarsene fu una faccenda sola,
né paventò il Campione di non tener parola
e di perdere il titolo conquistato a fatica:
l'amore fu più forte d'ogni baldanza antica.

E mosse i primi approcci, né fu dura bisogna
che, in romantiche gite per la vecchia Bologna,
per i nevosi colli, per le vallate amene
trovò modo di dirle che le voleva bene;

di tutto discorrendo con garbo e con fervore
ei seppe far rifulgere della mente e del cuore
le non comuni doti, onde che a poco a poco,
in petto alla sua piccola comunicando il fuoco,

le fece balenare mirifici progetti
e a ragionar l'indusse di nozze e di confetti.
così nacque l'idillio che s'è concluso or ora
al Tempio ed al Comune: così Massimo e Dora

il bel romanzo all'ombra del Pavaglione nato,
hanno condotto a termine a tempo di primato.
Ed oggi festeggiamo la vostra dolce unione
presi da un invincibile senso di commozione.

Possiate, amati sposi, essere ognor felici
e da questo simposio trarre i più lieti auspici
giacchè in mezzo ai parenti, raccolti a voi d'intorno,
v'è un'altra cara coppia che in questo stesso giorno

le nozze d'oro celebra tra i propizianti voti
di una festosa schiera di figli e di nipoti.
Deh! che il vostro destino a questo lor somigli:
tra un altro mezzo secolo figli e figli dei figli

vi facciano corona e che qualcun di loro
colle sue nozze allegri le vostre nozze d'oro.
Ma perché possa compiersi cosiffatto destino
offriteci al più presto di grazia, un Piranino.

NELLA RICORRENZA DELLE NOZZE D'ARGENTO

Or son venticinqu'anni, saliva il Campidoglio
una coppia di sposi che nominar non voglio.
Lui: giovanotto aitante dagli esili mustacchi,
Lei: rosea ma un po' piccola, malgrado gli alti tacchi.
Lei pareva umiliata da tanto dislivello
ma Lui le sussurrava a mò di ritornello,
"Perché te la vuoi prendere se tale è il tuo destino?
e poi . . . le botti piccole accolgono il buon vino.
Se non potrem marciare tenendoci a braccetto
non sarà mai per questo minore il nostro affetto".
Di fatti per un quarto di secolo la coppia
filò in perfetto amore; amor ch'oggi raddoppia.
E quanti avvenimenti, ora lieti ora tristi,
i due cari sposini in questo tempo han visti!
Cinque angioletti vennero (angioletti in gonnella)
un dopo l'altro a rendere la vita lor più bella.
Ad ogni nuova nata, piovuta dalla sorte,
ella teme gli scatti del povero consorte
ma quei, per farle animo, soleva dirle: "Brava,
le femmine mi piacciono." Ed ella seguitava . . .
seguitava imperterrita. Però non vi nascondo
che figlie così care ce ne son poche al mondo
tanto che il padre loro, invece di dolersi
la sua felicità cantò una volta in versi.
Era da poco tempo apparsa sulla terra
l'angelica Doretta, quando scoppiò la guerra.
Figurarsi il trambusto di quel tenero nido.
Dovè il biondo consorte volare al patrio lido
ed indossare in fretta dell'ufficial l'assisa,
ma Lei non potè reggere a stare a lui divisa,
sicchè, sfidando i rischi, solcò l'onda Tirrena
e andò, colla nidiata, a rintracciarlo a Siena.
E fur gli anni di guerra! Memorabili anni
trascorsi tra le ansie, l'epidemia, gli affanni!
Ma nell'amor dei figli, nel loro stesso amore
il balsamo trovarono che sana ogni dolore.
Passata la bufera, come un sognaccio infido,
tornò la famigliola all'egiziaco lido.
E le bambine crebbero, studiose ed assennate,
dalla lor brava mamma sorrette e vigilate.

Le prime due, non paghe dei liceali allori,
vollero andare a Roma per diventar dottori.
E videro esauditi i lor nobili voti
chè conseguir la laurea entrambe a pieni voti.
Però la primogenita, insieme col diploma,
pensò di conquistarsi anche il marito a Roma.
E che marito, cospita! un professore, un asso
del Diritto Romano che in qualsivoglia passo
delle Pandette trova tanti argomenti dotti
di dissertarci sopra tre giorni e quattro notti.
Chino su antichi Codici studiando a tutto spiano
compose già più libri di Paolo e Papiniano.
Collaborando poi colla sua dotta sposa
potè mettere in piedi un 'opra deliziosa
che a quelle precedenti davvero non la cede
ma, dall'altre diversa, commenti non richiede.
Quest'opera geniale, quest'opera perfetta
riassumesi in un nome: nel nome di "LAURETTA"
Lauretta, amore e palpito dei nonni tuoi lontani,
in segno di letizia, batti ancor tu le mani.
Oggi . . . non sai? si celebra un grande avvenimento:
i tuoi nonnini compiono le lor nozze d'argento.
Passò un quarto di secolo dalle lor prime nozze.
quante cose cambiate! le forme son più tozze,
più candidi i capelli, più frequenti gli acciacchi
meno veloce i passi, i gesti un po' più fiacchi.
Anche le lor sterline hanno cambiato faccia!
eran oro di zecca ed or . . . son carta straccia.
Che importa tutto questo se, sotto il loro tetto
regna, immutato ancora, il primitivo affetto?
Se vedonsi d'intorno le lor amate figlie
che un dì saranno a capo di floride famiglie?
Se posson, col pensiero, volare in via Pinciana
e seguir le prodezze dalla pupa lontana?
Ma il ciclo che si compie, si compie e si rinnova
né v'ha ragion che alcuno si dolga o si commuova.
Del resto i due vecchietti (vecchietti a modo loro)
vi danno appuntamento per le lor nozze d'oro.

21 Ottobre 1931

IN OCCASIONE DELLE NOZZE D'ORO

Or son ventinqu'anni, per le nozze d'argento
coronai con un brindisi il fausto avvenimento.
Brindisi un poco strano che aveva come chiusa
questi versi ispirati da profetica musa:
“E' il ciclo che si compie, si compie e si rinnova,
nè v'ha ragion che alcuno si dolga o si commuova
del resto i due vecchietti, vecchietti a modo loro,
vi danno appuntamento per le lor nozze d'oro”.

Un tale appuntamento, preso così a distanza
dovè sembrarvi segno di inaudita baldanza
ma ligi alla promessa, oltre ogni dire stramba
eccoci ancora in piedi, seppur non proprio in gamba
sorridenti e sereni ad accogliere i voti
di cinque figlie, e generi, di prosperi nipoti
cui fan degna corona gli amici ed i congiunti
che verso noi ammiccano ironici e compunti.

E tra i congiunti anziani in questa sala accolti
non mancan gli anzianissimi, arzilli e disinvolti
capaci di non fare per nulla intravedere
quante sui loro capi trascorser primavere.

Neppure il più stempiato vuol parere attempato,
va dritto come un fuso quello ch'è più incurvato.

Forse costor si fingono baldanzosi e felici
perché noi due si possa trarre da lor gli auspici.

E noi ben volentieri accogliamo gli auguri,
chè ci sorride il vivere malgrado i tempi duri.

Di genitori il compito è terminato, è vero,
ma un altro ancora assolverne dobbiamo per intero:
quel di nonni e bisnonni, compito alquanto serio
senza contar ch'è nostro pungente desiderio
seguire i nostri piccoli nel cammin della vita
tra questa umanità che par proprio impazzita.

Noi li abbiam visti nascere, li amiamo come figli,
vorremmo ancor sorreggerli con i nostri consigli;
veder quel che faranno con il passar degli anni.

Che diverrà col tempo il dottorino Nanni
che or questa or quella via persegue con passione
senza far trapelare la vera vocazione?

Che diverrà la Sandra che, presa la licenza

non sa cosa abbracciare, letteratura o scienza?
Ed il fratello Alberto ch'ama lo sport a oltranza
ma lo studiar non ama rinchiuso in una stanza?
Che diverrà la Dida, dai grandi occhi di fata
che si dà delle arie d'artista consumata?
E il piccol Aldo-Giulio che vuole ricordare
con il suo doppio nome, persone a noi sì care?
Cosa farà Virginia la nostra primavera
sorriso dei Volterra, sorriso dei Mortera?
E Lara le cui mani san fabbricare oggetti
da fare invidia a quelli d'artigiani provetti?
E il vispo Robertino cosa sarà domani
se oggi è già l'orgoglio di casa Veneziani?
Finor non ho parlato, ed a ragione veduta,
della nostra Giorgina, intelligente, arguta,
che della brava mamma è valido sostegno
ma vivace ha la lingua quasi quanto l'ingegno.
Ed or giunto è il momento ch'io canti sempre in rima
quella che per noialtri fu la nipote prima
e con la sua Lidietta ci diede il bisnonnato,
la simpatica Laura, che vanta altro primato:
era cinquenne appena, l'alfabeto ignorava
e già con molto garbo Marziale recitava,
con garbo e sentimento, come se di Marziale
gustasse fin d'allora il finissimo sale.
Con simile corona di figli e di nipoti
potremmo noi respingere gli affettuosi voti
intesi a mitigare le asprezze della vita
e ritardare al massimo la nostra dipartita?
Poiché sì fortunato fu il primo esperimento,
audaci, vi fissiamo il nuovo appuntamento
e vi invitiamo tutti, tra coppe di spumante
a celebrar con noi le nozze di diamante.

26 ottobre 1956

NEL GIORNO DELLE NOZZE DI MIA SORELLA LINDA

E tu sorella a la cui fronte pura
con augurali intrecci Amor compose
il serto delle spose
e al cui tremulo piede Amor prepara
tutto un vago cammin sparso di rose
e tu ci appari ne la fronte scura?
Ben t'ange grave cura
se tanta gioia anco ti sembra amara.
Intendo, intendo: a la recente bara
vola il pensier che non puoi frenare
è vano il simulare:
però che mentre il labbro un riso abbozza
il pianto te lo strozza
e pallida si fa la già vermiglia
gota e s'ombran di dolor le ciglia.

Ma il tuo buon padre, e il cor non te lo dice,
se ben tu non lo vegga è qui presente:
egli vede, egli sente
e del tuo aspetto tutto si compiace.
Ecco le dita sue che lente lente
ti accarezzano quasi la cervice
ed il suo gesto dice:
“Benedetti voi siete e come face
splenda sul capo a voi eterna pace.
Dall'uscio vostro non sia mai reietto
chi cerca un pane o un tetto.
Crescano i figli come sai ch'io voglio
e siano il vostro orgoglio.
Altro da Dio non chiedo e pago sono”.
Questo ti dice il nostro padre buono.

Ma serenar non vedo le tue ciglia
se ben più lume raggin che non pria.
Forse alla madre pia
volgi tenero il guardo onde t'accori?
Ebben nol sai? Così vuol che sia
nostro destin: deve lasciar la figlia
poiché la fronte ingiglia
quella che dolorò tutti i dolori.

Per lei: se mai le vidi i bei colori
sfiorir sul volto o ben le lesse in core
la fitta del dolore:
quella che rise del suo riso tanto
e pianse del suo pianto.
Ma non il tuo dolore adesso l'ange:
è ben del tuo gioir che tanto piange.

Mute le labbra ma loquaci gli occhi
rene la gioia quando troppo è intensa,
ella ti guarda e pensa
gonfio il cor di dolcezza al tempio lieto
che sonerà la tua modesta mensa
di garrule vocine: sui ginocchi
mentre, che tu l'imbocchi
ti stà l'ultimo nato irrequieto:
intento al piatto sta il più grande cheto.
Ma la piccina chiede più focaccia
si che s'incurva l'arco de la bocca
nunzio che il pianto scocca.
Le corre il padre impietosito accanto
e con un bacio le rattiene il pianto.

Questa a la madre vision gradita
che tremoleggia tenue entro le rime
questa il suo pianto esprime
che per le gote scende in abbondanza
E' ver son lungi quelle rive opime
ma l'incerto viaggio de la vita
te non spaventi: ardità
con la fede negli occhi e la speranza
scendi nell'esil scafo che or danza
lieto ne l'onda quasi ti sorrida
al tuo nocchier ti affida
securamente: che il valore in fronte
tien scritto: l'orizzonte
volga prospero sempre al gran viaggio
e il sol v'arrida col più mite raggio.

Ma se mai, tra il sereno, infido vento
agiti l'acqua e tu nocchiero arditò
cui il dolce carico ambito
commetto, e tu con addoppiata lena
soffi, lottando, addurla in certo lito.
Ma che più sta Daniel? Le vele al vento
dona poiché il momento

volge propizio sì: respira appena
appena il mar, non Eolo scatena
i venti: a poppa ti spirano i voti
dei nostri cor devoti.
Dessi sospingan l'esil navicella
che ti reca, o sorella,
lungi per sempre dal paterno tetto.
Partite omai che Dio v'ha benedetto.

PER LA NASCITA DELLA PRIMA NIPOTINA

(Valentina Simha)

La pargoletta bionda (1) è là sopita
placidamente: quella fronte pura
ignara di dolore un'infinita
aura di pace effonde a la natura.

Curva la madre nel suo ben rapita
mentre anelante i palpiti misura,
figlia, le dice, questa nostra vita
che sì ne affanna ne la ria ventura

deh! non apprenda le cattive cose,
tra i sorrisi si volga la tua rota
né si celino spine tra le rose,

dice, ed appresa alla fiorente gota
le labbra sue d'un bacio desiose
ma non s'attende ... e la rimira immota.

13 Dicembre 1902

(1) il codice portava “bruna” – Licenza del copista.

NINNA-NANNA DI LUCIANO

Dormi, dormi, mio Luciano:
la tua mamma, che ti vuole
tanto bene, piano piano,
colle buone sue parole
ti farà calar sugli occhi
sonni dolci come manna.
Fermo stai sui miei ginocchi
a sentir la ninna – nanna.

Tu sapessi, figlio mio,
quante volte t'ho sognato,
quante preci ho volto a Dio
prima ancor che fossi nato.
Tu sapessi quante volte
rendo grazie al buon signore
che mie preci ha tutte accolte
ed ho un figlio ch'è un amore.

Il mio cuore è come immerso
in un lago di dolcezza,
tu per me sei l'universo,
sei la luce, la ricchezza.
Da te solo spiccan l'ali
le mie speme più leggiadre,
i miei sogni, i miei ideali,
tu sei tutto per tua madre.

E per te, figlio diletto
sarà tutto la tua mamma.
Placherà con il suo petto
la tua sete: colla fiamma
de' suoi baci la tua faccia
scalderà: qualora il ciglio
tu socchiuda, le sue braccia
fien per te il più bel giaciglio.

Ne' tuoi passi ancora incerti
chi da guida ti farà?
Chi farà i tuoi labbri esperti
nel chiamar “papà” e “mammà”?
Io sarò, che sempre accanto
voglio starti a tutte l'ore:
per frenarti pronta il pianto
e lenirti ogni dolore.

Per sanare ogni ferita
sempre a me farai ricorso
nel cammin de la tua vita.
Se l'aculeo d'un rimorso
ci s'infiltra per la vena,
se ci avvolge ignota fiamma
niente al cor fa così bene
come un bacio della mamma.

E per tale amore immenso,
tante cure, tante pene,
io ti chieggo qual compenso
di volermi sempre bene.
.....

Mio Luciano, hai ben capito
ciò che mamma da te vuole?
Biricchin! sei già sopito
ed invero me ne duole.
Fino a che non l'oda intera
lo zio Alberto ti condanna
a sentire in ogni sera
questa stessa “Ninna-nanna”.

24 AGOSTO 1950

Oggi sei anni
compie il mio Nanni.
Altri cent'anni
senza malanni
e senza affatti
viva il mio Nanni!
E chi è questo Nanni
che oggi compie sei anni?
E' il nipote mio bello
che ha gli occhi di foco
e somiglia non poco
al terribile Otello.
Ma io l'adoro
non perché moro
al par d'Otello,
non perché bello.
L'adoro perché è un bimbo caro e buono
come nel mondo pochi ce ne sono.
Mamma Bianca lo chiama la sua stella
e "stellino" lo chiama la sorella,
compagna infaticabile di gioco,
pur se talora egli la snervi un poco.
E che dir del paterno genitore?
Per quanto professore
egli rimane spesso sbalordito
a sentire il piccin tanto erudito.
Giovanni non frequenta ancor le scuole
eppur sa tutto e saper tutto vuole.
Il pane della scienza Eva gli spezza
ma non sempre ei la giudica all'altezza
e invoca aita dai paterni lumi.
Se non gli basta, fruga nei volumi
dove già il padre si sciupò la vista
oppur passa in rivista
libri illustrati onor dell'arti grafiche,
o atlanti scruta e carte topografiche
in modo da competere di già
col celebre Almagià.
Se tale è il nostro Nanni
oggi che ha sol sei anni
che cosa diverrà

col crescere dell'età?
Forse un grande scienziato
o un bravo letterato?
O un esimio poeta?
Qualunque sia la meta
che il destin ti riserba,
possa, o grand'uomo in erba
dalle gambine corte,
crescermi sempre buono e sano e forte.
E' l'augurio migliore
che il tuo nonno ti fa con tutto il cuore.

IN OCCASIONE DI UN COMPLEANNO DELLO ZIO GIULIO

(recitata da Bianca)

Per farti cosa grata in tanta ricorrenza
a quella gentil donna che chiaman Provvidenza
col cuoricin commosso rivolsi questi accenti
“O tu che tutti invocano, ma che nessun contenti
deh! non mostrarti ruvida almen per questa volta
tendi quaggiù l’orecchio, ed i miei voti ascolta:
al mio buon zio che zoppica ahimè! da tanti mesi
(cascata maledetta) guarisci i nervi offesi
rendi la gamba agile, fai che tra Banco e Borsa
ei possa come un tempo andar su e giù di corsa.
Mandagli un sacco e mezzo d’affari portentosi
fai che tornando a casa, tranquillo si riposi.
E perché questo avvenga per evitargli crucci
i suoi figlioli emenda di tanti difettucci:
versa dell’acqua fredda, ma versane un bel poco,
sui nervi del biondino che spesso prende fuoco,
dirizzagli la schiena che, come un vecchio inarca
malgrado il noto, il ballo, l’equitazion, la barca.
Concedi pur che a tavola ei mangi quel che vuole
ma fai che almen parlando, non mangi le parole.
Di mademoiselle Lidietta l’orecchio delicato
munisci di bambagia o d’altro surrogato
in modo che non s’urti, o pianga o si arrovelli
se mai le cuginette fan chiasso coi fratelli.
Nelle zucchette vuote di Aldo e d’Ettorino
versa, magari a gocce, estratto di latino,
sicchè da mane a sera, quel povero Moscato
non sprechi inutilmente per loro il tempo e il fiato.
In quanto al signor Ettore, famoso pei dispetti
fa che ci lasci in pace e stia con i suoi insetti.
Per completare l’opera, se no io ti ripudio
nel mio Dinuccio infondi l’amore dello studio
senza dolor di pancia fallo levar dal letto
e delle molli lacrime gli chiudi il rubinetto.
Ecco, mio buon zio Giulio quel che per te invoco
in questo lieto giorno e scusami se è poco.

PER UNA CONFERENZA DI NELLA SU UN LIBRO DI LAURA ORVIETO

Appena mia sorella di chiacchierare ha smesso
per l'aula ho inteso correre un bisbigliar sommesso.
Si sa! quelli che ascoltano han sempre il brutto vizio,
a conferenza chiusa, di dare il lor giudizio
sul povero oratore (nel caso un'oratrice)
e le frecciate fioccano sul capo all'infelice.
Chi critica la voce, chi la pronunzia o il gesto.
Un brontolone esclama: come parlava presto!
non ho capito un acca di tutto ciò che ha detto.
Era italiano quello oppure era dialetto?
aggiunge un altro. E un terzo: se l'è imparata a mente
e vuol darci ad intendere che a lui non costa niente
parlare improvvisando. Dice al vicino un altro:
conosce tutti i trucchi quest'oratore scaltro;
fingeva di aver sete, invece in ogni sorso
cercava di trovare il filo del discorso.
Così commenta il pubblico, qualunque conferenza
ma s'intende in sordina, difatti in apparenza,
son tutti entusiasti, battono mani e piedi,
qualcuno chiede il bis, e comparir tu vedi
commosso, alla ribalta l'esimio parlatore
che, tra profondi inchini, ringrazia dell'onore.
La povera mia Nella, non è certo sfuggita
alla comune sorte, però era avvertita.
Io glie l'avea ben detto: bada, Nellucia mia,
se ti presenti in pubblico commetti una pazzia
e la fai doppia poi, se scegli per soggetto
quel libo dell'Orvieto perché, io ci scommetto,
con quelle vecchie storie del vecchio re di Troia
i poveri uditori farai crepar di noia.
Senza contar, che i grandi, gli alunni del Liceo
n'hanno fin sopra gli occhi di Aiace, Idomeneo,
del furibondo Achille, del molto astuto Ulisse,
dei Greci, dei Troiani e delle loro risse.
E in quanto ai più piccini, queste arruffate gesta
potran difficilmente entrare loro in testa.
E' un grave sbaglio il tuo, io le diceva. E poi
se vuoi illustrar le imprese di prodigiosi eroi
credi ci sia bisogno, lo credi tu davvero,
d'incomodar Virgilio, il sonnacchioso Omero?
I Filzi ed i Battisti, i Sauro ed altri mille

dimmi, non valgon forse, più d'Ettore e d'Achille?
C'è un eroismo al mondo che quello loro eguaglia?
e i Pellegrini, i Rizzo che diedero battaglia
da soli ad una flotta non sono più importanti
di tutti i capitani, di tutti i generali
delle più antiche età? Eroi più leggendari
vorresti d'un D'Annunzio e di quei suoi gregari
che per sottrarre a forza dalla sua iniqua sorte
la perla del Quarnaro sfidaron fame e morte?
Quelle son vere audacie, quelle son vere glorie
da raccontarsi ai giovani, altro che le tue storie!
Ecco dicevo a Nella, quello che in te farei;
ella ascoltar non volle ed or peggio per lei,
quello che è fatto, è fatto, però per penitenza
le si dovrebbe infliggere un'altra conferenza
più agile, più bella da dirsi qui tra noi
che avesse questo titolo: "STORIE DEI NOSTRI EROI".

DETTA DA MIO NIPOTE GIULIO MORPURGO
IN OCCASIONE DELLA RECITA DI “UN MATTINO AL SOLE”

Signori, io sono il prologo, un prologo loquace
per quanto mingherlino, un prologo capace
di assolvere il suo compito proprio superbamente.
Qual compito? Parlare senza concluder niente.
Per delle imprese simili io sembro fatto apposta
son ben fornito a lingua, ed ho una faccia tosta!!
Ragion per cui, unanimi, i miei compagni d'arte
han dato a me l'incarico di assumer questa parte.
Debbo, anzitutto, porgervi un grazie ben nutrito,
pel grande onore fattoci, cedendo al nostro invito.
il vostro gesto è grande, anzi, straordinario
sfidato avete il caldo, lo sciopero tranviario,
ed or vi disponete, senz'ombra di terrore,
a udire una commedia scritta da un bravo autore;
ma, recitata, ahimè, da bimbi o meglio cani,
che dicono, abbaiano, i versi martelliani.
Ma voi, signori egregi, che così buoi siete,
alla pochezza nostra indulgere saprete.
Se ad un di questi comici mancasse – putacaso –
o l'erre, o un'altra lettera, non arricciate il naso,
la bocca non torcete, tutt'è lo si capisca
se un altro attor minuscolo parlasse colla lisca.
il prossimo innaffiando, e via chiudete un occhio,
magari tutti e due, pensate ch'è un marmocchio
che ancor non s'addormenta senza la ninna-nanna
e fa digià un miracolo se vince le emozioni
e porta a casa intatti mutande e pantaloni.
Se infin vi mostrerete con noi cortesi e umani
né lesinar vorrete i vostri battimani,
sin d'ora vi giuriamo di consacrarci tutti
al culto di Talia: vedrete allor che frutti!
Di compagnie drammatiche, qui, ce ne sono a iosa
ma quella, proprio celebre ma quella portentosa
sarà la nostra, orgoglio del bel mondo piccino
e avrà per segretario, l'eterno Sciabolino,
Che ve ne par signori? Avevo o no ragione
di dirvi presentandomi ch'ero un gran chiacchierone?
Se lascio far la lingua, che ha preso ormai l'aire
chissà quante scempiaggini, ancor vi potrei dire,
senza contar che i piccoli miei confratelli d'arte.....

**BRINDISI LETTO IN OCCASIONE DELLA VENUTA IN ALESSANDRIA
D'EGITTO DELL'AMICO PROF. ROBERTO ALMAGIA'**

Il geografo Roberto
professor di molto merto
d'ogni astrusa scienza esperto
tra noi venne più che certo
di trovare un cielo aperto
nonché un clima da deserto.
Ed invece (oh il bell'incerto!)
dopo avere il mar sofferto
che ci trova? un ciel coperto
e di tuoni un gran concerto.
Ma se il ciel trovò coperto
trovò almeno un cuore aperto
nel fedele amico Alberto
che col suo femminile serto
un simposio oggi ti ha offerto
qui alle soglie del deserto
ed or brinda al suo Roberto
professor di molto merto
d'ogni astrusa scienza esperto.
Ma sarebbe grave errore
se brindassi al professore
senza dir nulla in onore
di colei che da un bel fiore
trasse il nome, che in Fiorenza
ebbe culla e discendenza
e sopporta con pazienza
del marito la gran scienza
e l'eterna sonnolenza.
Ma qual donna più eroina
dell'eroica Paolina
ahi! legata dalla sorte
a un bisbetico consorte
che in custodia ha gente morta
da più secoli di già
e non ha altra beltà
che non sia l'antichità?
Fosse almen l'archeologia
la sua sola malattia!
Nossignori, ha la mania

di comprar cartaccia scritta
e la casa n'è sì fitta
che dormir deve in soffitta
la famiglia derelitta.
E tu giovane Amarilli
che vorresti senza posa
far sonar d'argentei trilli
tua dimora sontuosa
soffrir devi acerbamente
se il consorte vedi a lato
u po' burbero e accigliato
mentre volge nella mente
piani calcoli rilievi
e mill'altre cose grevi.
Suvvia spose sconsolate,
vostre pene oggi obliate.
Non pensate a Geografia
non pensate a Archeologia
non pensate a Ingegneria.
Chi vuol esser lieto sia
e libiamo in allegria
finchè siamo in compagnia.
E se già molto beveste
ribevete pure adesso
giacchè in tempi di congresso
celebrato a suon di feste
è ben lecito ogni eccesso.
Ma perché faccia buon pro
il vinetto che va giù
a gridar v'invito URRAH
prima ai coniugi Almagià,
sia di Roma che di qua,
poscia a chi della città
fa gustar le antichità
e alla sua gentil metà
ed infine a tutti quelli
cui il pensiero nostro va,
sien nipoti, sien fratelli
sieno figli; ma un URRAH
o piuttosto un bell'EVVIVA
voli fin dell'Arno in riva
dalla piccola Fiorenza
imprecante a quella scienza
cara agli uomini barbuti
che la fa ritrovar sola
nella fausta ricorrenza

dei sett'anni oggi compiuti.
Oh Fiorenza, ti consola:
presto presto il tuo papà
in Italia tornerà
coll'insegne di Pachà.

POESIE A GIORGINA

Lunedì 2 Maggio 1898

In un giardino ameno e tutto in fiore
Colsi per te, mia Giorgia, i fior più belli
Più ricchi di profumo e di candore
Rose, vaniglia e più di un bel mughetto:
Se vuoi che si conservino si belli
Giorgia, quei fior non t'appuntare al petto
Perché la lor fragranza e il lor candore
Sparirebbero tosto, ne' sarien più belli
Stando vicino a te, fior d'ogni fiore

RICORDO

Dì, le ricordi , mia bella, le ore
Che nel silenzio ci amavamo tanto?
Ricordi come il nostro chiuso amore
Sbocciò alla fine quasi per incanto?

Io sedeva: tu ritta a me d'accanto
Sulla mia spalla in atto di languore
La man posavi: e le mie tempie intanto
Martellavano forte sul tuo cuore.

Il tuo volto infocato a poco a poco
Reclinando posò sul volto mio:
Ed il mio volto pure era di fuoco.

“M'ami tu dunque?”- chiesi allora io
Fissandoti negli occhi ansante e fioco,
“Tanto”-dicesti tu- e intese Iddio.

Sabato 29 Ottobre 1898

Venerdì 4 Novembre 1898

Se vuoi saper da me se t'ami ancora
Se t'ami sempre dello stesso affetto
Povera bimba mia, perché ti accora
Sempre e poi sempre il dubbio maledetto?

Quante volte mia bella te l'ho detto
Che l'amor mio per te di ora in ora
S'accresce e divampandomi nel petto
Tutto per te mi scalda e mi accalora!

Ma poiché il dir fu sino ad oggi vano
Io vo tentar la prova un'altra volta
E ti dirò in tre versi quanto t'amo.

Quand'è la mano tua ne la mia mano
E la tua faccia vêr la mia rivolta,
Io son felice sì, ch'altro non bramo.

Sabato 5 novembre 1898

C'era una volta una bambina bella
Che non sapeva "Amor" che cosa fosse
L'occhio le ardeva, e su le labbra rosse
Errava sempre un riso d'angelella!

Ma in guisa strana un giorno le favella
Un giovane che Amor da lungi mosse
Ella, a quel nuovo dir, nelle commosse
fibre fluir sentì vita novella,

E salir sentì su, di mezzo al core
Come una voce che dicea "sapiente":
Bambina bella, tu non sei più tu!

E da quel giorno che conobbe Amore
Le tace il labbro, e dentro l'occhio ardente
Il bel sorriso non lampeggia più.

A VILLA PAMPHILI

Villa Pamphili risplendeva al sole
Nella gran pompa dei suoi verdi ammanti
Alberi, augelli e fonti zampillanti
Sussurravan fra lor dolci parole.

Di qua, di là per le smaltate aiole
Tra l'erbe umili e gli alberi giganti
Tu te ne andavi a passi saltellanti
E ti chinavi a coglier le viole

Poi mi venivi incontro tutta snella
E con piccoli atti ed infantili
Mi porgevi i tuoi doni profumati.

I miei occhi guardavan trasognati.
Né mai bella così villa Pamphili
Né mai tu mi eri apparsa così bella!

19 febbraio 1899

19 Marzo 1899

Sento un torpore che per ogni vena
Grave s'insinua e sale lentamente
Che il cor mi rode e il sangue m'avvelena
E mi soffoca l'anima e la mente.

Anche l'anima ch'era così ardente
Anche la mente già così serena.
Mi sento come un vecchio ormai cadente
E pur non conto che vent'anni appena.

Intorno a me non vedo altro che il nulla
E col Nulla io stesso mi confondo
E si confonde l'anima sopita

Ma sol che tu mi rida, o mia fanciulla
Si rianima allora per me il mondo:
E mi ritorna il senso della vita!

2 Maggio 1899

I

Quando al mio cuore incombe grave pena
A lei men vengo, a consolare avvezza
Qual sia dolore, e l'ho veduta appena
Che si dilegua tosto ogni tristezza.

Al suo mite guardar, per ogni vena
Quasi un senso fluisce di la dolcezza
E la sua voce, che non par terrena
Ti blandisce siccome una carezza.

Se mai le labbra schiude al bel sorriso
Quel sorriso nell'anima ti scende
A mostrarti che cosa è Paradiso.

E se d'Amor, la fiamma poi l'accende
E di vermiglio le colora il viso
La guardan gli occhi e l'alma non intende.

II

Quando, mia Giorgia, seggo a te d'accanto
E Amore avvinti dolcemente tiene
Gli sguardi nostri, come in un incanto
E alor ti chiedo: dimmi, mi vuoi bene?

Tu a fior di labbra mi rispondi: "tanto"
E il cuor ti trema in quella voce leve.
Ma poi soggiungi, indispettita alquanto:
A che mel chiedi, se lo sai si' bene?

E' ver lo so, mia Giorgia, che tu m'ami
Che m'ami tanto quanto amare lice
Ma son si' grati al cuore i bei richiami!

Ed ogni volta che il tuo labbro dice
La parola d'amor, tornano a sciami
I ricordi dell'ora più felice!

III

Maggio, bel Maggio, che schiudi le rose
Che inebri l'aria di soavi odori,
Che vita infondi anche alle morte cose
Maggio, bel Maggio, v'è chi non t'adori?

Chi amor conobbe un serto a te compose
Che se all'alito tuo sbocciano i fiori
I cuor virginei, timide mimose
Docili anch'essi schiudonsi agli amori.

T'ama il poeta che ne l'aria aspira
Sublimi versi, e ti rendeva omaggio
Il Poliziano in una ballatella

Te adoro anch'io e canta la mia lira:
T'amo e ti canto, o profumato maggio
Perché di maggio è nata la mia bella.

ALTRA VERSIONE DEL PRECEDENTE

Maggio, bel Maggio, che schiudi le rose
che l'aria impregni di soavi odori,
che vita infondi anche alle morte cose
Maggio, bel Maggio, v'è chi non t'adori?

Grata missione il Creator t'impose
chè, mentre i fiori fai sbocciare, i cuori
delle fanciulle, timide mimose,
docili anch'essi s'aprono agli amori.

Il tuo dolce alitar commuove e ispira
anche il poeta a te rendeva omaggio
Il Poliziano in una ballatella

Ma non per ciò t'esalta la mia lira?
t'amo e ti canto, o profumato Maggio
Perché de Maggio è nata la mia bella.

2 Maggio 1900

Signori tutti che sedete a mensa
Fate, ven prego, un'umil riverenza
Che' il poeta cesareo, che dispensa
L'odi ed onori ad ogni ricorrenza
In questa fausta serata incensa
L'eletta alunna Della Dea Sapienza:
Cantar vi vuole, inchinate la testa,
Di Giorgetta regina della festa.

S'appresta al canto il poeta appena
Che te invoca, o Musa d'Elicona
Perché dia fiamme e fuoco alla sua vena
Non io così, o Musa, e me perdona.
Meglio ch'invochi te, Pallade Atena,
Ch'hai di pazienti spirti alma corona
Ch'hai dell'egida tua sotto gli auspici
I cultori del vero e le cultrici.

Io qui ti invoco, Musa, e tu mi aita
Se ti fur cari i tanti eretti altari
Ch'ella t'offerse in tutta la sua vita;
Se ancor ricordi i molti calamari
Che l'alunna per esserti gradita
Sulle carte versò a fiumi e a mari
Se ti fur grate le vegliate notti
Ch'ella china passò sui libri dotti

Ecco, io ti sento qui nume presente
Sento l'alito tuo che già m'ispira
Onde a cantar m'accingo degnamente
Al dolce suono de la dolce lira
Voi mi prestate orecchio compiacente
Che' se il poeta a caso non v'attira
V'attiri almen l'altissimo subietto?
Udite dunque, e poi andrete a letto.

Altri conservi le sue rosee dita,
Dell'ago e della spola all'opere vili,
Altri presso al camin passi la vita
Soffumicando le membra gentili,
di caligine atra e mal gradita.
Altri si affanni in faccende servili.
Ella non già, che a ben altra cura,
Il ciel sartilla, Iddio e la Natura.

Giorgia è discesa a terra fra i mortali
Per scoprire l'universo vero,
Ond'è che armata di possenti occhiali
L'umano scibil scruta per intero
Se con mano diuturna e geniale
Volumi svolge dell'umano pensiero:
Quelli n's'accoglie al fior del senno antico
Non al moderno che non vale un fico!

Che se il sacrario del suo studio varchi
In materno colloquio la sorprendi
Coi Sofocli, i Polibi, ed i Plutarchi
E simili signori reverenti.
E se tu, da profano, il ciglio marchi
Di gran pietade a lei, degno ti senti
Che le si fa la pelle d'oca, s'ella
Sa che tu ignori Plinio o Columella.

Il grande amore per le antiche genti
Che la tragge a frugar ne le lor carte
Pur la sospinge ai rudi monumenti
Che frutto son di primigenia arte;
E tanto amore fa che s'accontenti
Anche di statue da le membra sfrante,
Si ch'ogni dì de la germana al braccio
Muove per l'erta sacra del Testaccio.

Ben pochi eletti accolgonti là suso:
Più di una miss di senno e d'anni carica
Qualche scialbo studente alquanto intruso
Ed un dottore che la spalla marca.
Li guida tutti un rincagnato muso
Di cui la mente è di sapienza un'arca
E la precede e gli cammina a manca
Mera duchessa cui la chioma imbianca.

Giorgia tien dietro a lor: tu la vedessi
Quando sen va col gonnellin raccolto
Scodinzolando fra l'infanti gesti
La bocca aperta, il naso in su rivolto,
Mettono allor di sasso ... i sassi stessi
Così divino appare il suo bel volto,
E le miss da le chiome di capecchio
Mirando lei bisbigliansi all'orecchio.

Trattar con gente Ellenica e Latina
Una è bensì ma non l'unica cura
Che la fa grande abbenchè sia piccina
Chi potria dir con qual disinvoltura
Sa maneggiare i numeri Giorgina?
Ella stordisce, incanta addirittura:
Se quattro e quattro, quanto fan, le chiedi
Otto risponde lei, là, su due piedi.

Ma dove più rifulge il suo gran merto
E' nella cara a Newton disciplina:
E telescopi tali ha già scoperto
Ch'oltrepassan qualsiasi ampia marina.
Su l'incognita plaga l'occhio esperto
Naviga or de la lontana Cina,
E miriadi di cose ad ogni tratto
Ella rivela al mondo stupefatto:

Le nuove accoglie con la bugna aperta
Il popolo dei Dotti e più dei gonzi
A cui fè nota questa gran scoperta:
Che vivon là i mandarini e i bonzi
Che han piccol piede, occhietti di lucerta,
E come a corde appese a sacri bronzi
Dietro la testa portano per moda
Una ben lunga e strascicante coda.

E grazie al canocchial, portento raro
Anco la baia di San-Mun vi scorse
Che Italia vuol, ma che nessun sa chiaro
Ove di casa sia, e forse forse
Nel marinar ministro Canevaro
Già l'alta idea e peregrina sorte
Di mandare lei stessa ... in quel paese
S'intende ben, pagandole le spese!

Ma non sia mai, o ciel, che l'voglia anch'ella,
Se per amor di patria ci abbandoni,
Che se la patria è una parola bella
La famiglia mi par che non canzoni.
Tu dei pensar che più d'una sorella
E fratellini e cuginetti buoni,
Se per la Cina sciogliessi le vele
Si struggeran al pari di candelee.

Or che se' qui ed il tuo riso echeggia,
Riso d'argento, per le vaste sale,
Mentre che l'occhio vispo ti lampeggia
Il fuoco accende in ogni commensale,
E questa casa a noi pare una reggia
Una splendida reggia è senza uguale
Che quella vince ancor di Re Umberto.
Senza di te ... parrebbe un gran deserto.

Quanti urli, pianti ed altri guai
Sonerebbero allor per tutti i lati:
Nella vetrina, obliati ormai
I classici latini, sorvolati
Te invocheran plorando in mesti lai
E del Testaccio i torsi mutilati,
D'urli non già commoverebber l'etra
Ma dal dolore ... diverrian di pietra.

Deh! Tu non voglia, col partir repente
Esser cagion di così truce dramma;
Chè se la Cina o la caudata gente
D'indomabil amor t'arde e t'infiamma
Per far le voglie tue appien contente
Supplice impetrerò dalla tua mamma
Che ognor ti dia, per toglierti di pena
Un mandarino a pranzo ed uno a cena.

VILLA PAMPHILI

Villa Pamphili è in festa e al sol prospetta
Fiori smaglianti e fronde e rivi chiari:
Ma tu, la dea del loco, o piccoletta
Mammola sei che fragri e non appari

Siam tutti alla tua traccia, tra l'erbetta
L'occhio aguzzando e con aperte nari:
Chinasi alcun paziente, altri s'affretta.
Altri si perde, muto, tra i filari.

Ti scoveremo alfin: tua ritrosia
Non ne rallenta in core la speranza
Ma più acuto si fa nostro desire.

Deh! che la sorte a me serbata sia
Io ti raccolga e senta tua fragranza
Dal sen della mia bimba a me venire.

26 Marzo 1901

----- o -----

E' vero, è ver; nel cor più non mi sona
La voce argentea della vaga Iddia
Sfiorito è il lauro sulla fronte mia
Di gioventù sfiorita è la corona.

Né l'ò sprezzo m'accora d'Elicona
Che il nuovo giro della sorte ria
Disdegnoso mi fa di ogni poesia
Ligio alla prosa sol che il pan ci dona.

Ma quando tu m'appari o mia fanciulla
Dolce ridente ... e il roseo labbro invita
Ai dolci baci e spira ambrosia l'aura

Esser vorrei il cantor di Monna Laura
Per dirti la dolcezza della vita
E il cor mi rodo che non so dir nulla.

20 Aprile 1901

ερωσ

Amore, Amore! malignetto Iddio
Che tenti i cuori con sottile arte
Maliarda e in disparte
Poi ti ritrai, lieto se mai scocchi
Acuto dardo che da parte a parte
Trapassi chi fu punto dal desio;
T'ho conosciuto anch'io
Ed io ben so come nel segno imbrocchi:
La prima volta da i profondi occhi
De la mia bimba ti mostrasti a me.
Io vidi un non so che
Dentro ai suoi occhi, ma una cosa nova
Che non sa chi non prova.
Intesi un non so che dentro il mio core
Mi scossi e fra me dissi: "Questo ... è amore!"

Rise – quell'altra volta – ella d'un riso
Garrulo, argenteo, vivo come pura
Acqua che dalla dura
Pietra zampilli e sianvi fiori intorno
A deliziarsi di tanta frescura.
A quel suo gaio ridere improvviso
Che, come un lampo, il viso
Le irradiò già d'ogni grazia adorno
Il mio cuore, ch'era punto da quel giorno
Fu inondato da un senso di piacere
Tal che a me pareva bere
Entro al suo riso, a larghi sorsi, come
Un licor senza nome
Ond'io mi dissi: cos'è questo licore
Novo per me? Questo di certo ... è Amore.

Avvenne un giorno che alla rosea Aurora
Stanche e pesanti le pupille apersi:
I pensier non più tersi
Fiacco il voler, le percezioni ottuse;
Gli umani aspetti a me sentivo avversi,
Invisa l'aria, il sole, il giorno e l'ora
La vita una gran gora ...
Del respiro le vie siccome chiuse
Da un affanno mortale ... eppur precluse
erano a me le vie della salute:
Le sofferenze acute
Mal comprendean gli esperti de la scienza

Ne' medicale essenza
Liberarmi sapea da tal malore
Ond'io mi dissi: questo male ... è Amore!

Venne la bimba mia a miei sospiri
In una veste candida di lino.
Mi chiamò suo piccino,
Mi carezzò la fronte per un poco,
E poi il suo labbro al mio portò vicino
Si confusero in uno i due respiri
Lunghi, caldi, deliri,
E i due cori nostri unico loco
Tenean e il nostro sangue era un sol foco.
Quando fu il bacio alfin disuggellato
Io mi sentia rinato:
Fluire mi sentivo per le vene
Come un senso di bene
Ma un bene nuovo, ad ogni ben maggiore
Ond'io mi dissi: Questo bene ... è Amore!

E dopo tanta corsa di fugaci
O lente ore anch'oggi un sol momento
Non mi lasci: io ti sento
Divino Amore, ospite eterno e santo,
Qui nel mio core e senza mutamento.
Anzi più il tempo passa e più mi piaci
Sia che infuri nei baci,
Sia che pietoso fia l'amaro pianto
Nell'ore tristi; sia che un dolce canto
L'intime corde vibri o che t'adiri
Che rida o che sospiri.
A volte è vero, susciti, ribelle,
Terribili procelle
Ma poi tu stesso al travagliato cuore
Rechi il seren, ch'è tanto dolce, o Amore!

O mia canzone , va dalla fanciulla
Che m'ha donato con i baci, il core
Da la fanciulla che a cantar m'invita,
Dille che tutto passa nella vita,
Tutto col tempo si scolora e muore,
Fino i ricordi perdonsi nel nulla ...
Dille che tutto passa insieme a l'ore,
a i giorni, a gli anni ... ma non passa Amore!

2 Maggio 1901

OSCUOLA

Niente mia Giorgia, più dolce d'un lieve
Bacio a le ardenti tue labbra librato..
Tutto il presente in quell'attimo breve
Pare vanisca, o vanisca il passato.

Avido il labbro che libra, ne beve
Alto l'oblio ma al cor fascinato
Ride il miraggio del tempo che deve
Pure arrivare (oh! ... il bel sogno dorato!)

Quando ne accolga una vaga casetta
Tutta ridente del bel tuo sorriso:
Io a' miei studi, tu intenta a tue cure:

Io tuo bambino ancor, tu mia Giorgetta ...
Baciami, baciami... A me il paradiso
Brilli attraverso le ore future!

2 Maggio 1901

DAL FORTE BRAVETTA

Forse un giorno chissà! da questo forte
Tuoneranno i cannoni con tremendo
Orrido rombo e la rapace morte
Giovani vite falcerà, ruggendo.

Forse una tenue pallida coorte
L'ultima prova contro il fato orrendo
Qui tenterà dietro a codesto forte
Ov'io mi trovo e morrà combattendo.

Oh! ma ben lungi è il fragore pugnace
or della mischia: nel forte Bravetta
Regnan sovrani il Silenzio e la Pace:

Due cuori all'erta: là ne la garetta
La scolta intenta a ogni passo, a ogni face
Io qui che attendo la bimba diletta!

8 Maggio 1901

ORAZIANA

Lungi il rumore ed i fasti opulenti
Lungi le odiose cittadine cure
In mezzo ai campi, baciato dai venti
Sorga l'asilo dell'ore future.

Sia la mi casa priva d'ornamenti:
Dai muri bianchi e senza dipinture
Sol qualche quadro penda che rammenti
De' nostri cari le sembianze pure

Semplice arredo: ma da la vetrina
Del mio studiolo in lunga schiera e nota
I miei poeti occhieggino vivaci.

Eco profonda ne la mia casina
Regni, e ad ogni tratto ripercuota
Le tue risate grasse ed i miei baci!

Forte Bravetta 9 Maggio 1901

INVITO (dopo la prima visita)

Questa celletta d'ogni luce muta
Che dal consorzio uman tiemmi diviso
Tutt'altra è da quel dì che sei venuta
A illuminarla tu del tuo sorriso.

Or non sei più vicina a me seduta
Ne più il tuo fiato m'alita sul viso
Però la traccia non è ancor perduta
Del profumo gentile che ha conquiso

Tutte le cose quivi, che d'antica
Morte tornarò in vita e "qui soggiorna
Sempre" pareano dirti in voce amica

"Poiché tua grazia e tua beltà ne adorna"
Ed ora sembra ch'ogni cosa dica
Vaga di te: "ospite cara, torna!".

Bravetta 11 Maggio 1901

PARTENZA (da Carsoli)

Da una finestra aperta che s'affaccia
Su la vallata immensa, due pupille
D'amore ardenti seguono la traccia
Del mio cammino e gocciano di stelle.

Ben io la veggo quella cara faccia
Ovver m'illudo? benché mille e mille
Metri sia lunge e veggo quelle braccia
Con un lino agitar l'aure tranquille.

Il treno parte e divora la via
Pur veggo ancor quella finestra aperta
E la tua man levata che saluta.

Alla finestra tu rimani muta
E vedi ancora per la via deserta
Il tuo bimbo e il tuo cuor che volan via.

11 Luglio 1901

11 Luglio 1901

Curvo alla vivida polla che pura
Esce, in bisbiglio, dal masso incavato
Sta il viator, da l'immensa caldura
Torpido il sangue e il volto affocato.

Senza una pausa, senza misura
Avido beve e non fa che il fiato
Gli si rinnovi, né cessa l'arsura,
Anzi, più beve, e più resta assetato.

Tale, per me, peregrino d'amore
E' de'tuoi baci la limpida vena
Fonte inesausta di ogni piacere.

Ivi a placar de le labbra l'ardore
Bevo e ribevo con avida lena
Pur non mi sento mai sazio di bere.

2 Maggio 1902

I

Oggi, sorgendo, la rosata aurora
Venne alitando il tuo leggero fiato,
Al letticiuolo ov'ero addormentato;
Mi scosse e disse "levati, ch'è l'ora".

Io ch'avea visto in sogno allora allora
Incubo orrendo un nero drago alato,
A quel leggero tocco inusitato
Balzai sorpreso a salutar l'Aurora:

"O di pace e d'amor dolce messaggio,
Che avvien che il sonno dalle ciglia mie
Tu, inconsueta, fughi e non il raggio

Vivo del sole, come ogni altro dì?
Ed ella a me: Non sai? è il 2 di Maggio
E il tuo goder vo che ben lungo sia"

II

Bieca una voce così il cor mi opprime:
"O sventurato uom sin da la cuna,
Cadute son le tue speranze prime,
Così cadranno le altre ad una ad una"

Tu attinger chiedi le più alte cime
E ti manca la forza e la fortuna.
Odi: la Morte è la pace sublime
Lotta è la vita che dal mali

O bieca voce! e tu fantasma nero
Di morte, indietro! Via per altra rotta
Me conturbare me che non ti chiamo

Vivo lottando e soffrendo è vero!
E più cogli anni incrudirà la lotta
Ma non voglio morir che troppo

III

Che grave aria, che nubilo cielo,
Oggi! e tu, bimba, che triste che scura!
No, non coprir la mestizia d'un velo,
Tanto ti leggo negli occhi ogni cura.

Ben io lo so! ora il cuor, come anelo,
Volgesi ai giorni, di lieta ventura
Ora ti penetra l'anima il gelo
D'arida età che l'Amore non cura.

Odi mia bimba: i ricordi discaccia
Lungi da te, la favilla che aeda
Gelide ceneri male consente.

Odi mia bimba: è sol vero il presente
Via del futuro le larve bugiarde,
Qui sul mio seno nascondi la faccia.

ALLA MIA GIORGINA

O miei sospiri confidati al vento
Rapido vento messenger sovrano
Deh! fate d'arrivare a salvamento
Fino a colei che attende e poi pian piano

Ditele tutto, tutto quel che sento:
Come mi strugge il desiderio vano
Dei baci suoi e com'è gran tormento
Amarla tanto e star così lontano

O miei sospiri che passate il mare
Andate a salutar la bimba mia
Ditele ancor che qui non posso stare,

Ch'è troppo brutto mal la nostalgia
E se facessi tanto di tornare
A lei d'accanto, non verrei più via.

Alessandria 21 Luglio 1903

ALLA MIA GIORGIA

Il tuo dì natalizio oggi è tornato
La più bella per noi festa dell'anno
I lontani ricordi del passato
Nel rifiorirci in core a gara fanno:

Ma non senti com'è tutto mutato
Intorno a noi? E il profumo che danno
Tutte le cose che son nel creato?
Forse, mia bimba, m'illudo m'inganno

O non fu mai sì bello il due di maggio?
No, non m'illudo che di nuova luce
Oggi ti brilla su la fronte un raggio...

Oggi tu imperi nella tua casetta
E in cor t'arride una speranza nova...
Giorgina mia, tu sii benedetta!

Alessandria 2 Maggio 1907

2 Maggio 1908

Dimmi, così sognavi la tua vita
Quando il pensiero tu lanciavi a volo
Incontro all'avvenir fidente e ardita?
Sì! così la sognavi, così solo!

Spunta l'aurora dalle rosee dita
Ed ecco un dolce trillo d'usignolo
Rompe i tuoi sonni, ti chiama, t'invita
Tu apri gli occhi e corri al letticiolo:

Nella ti guarda, sorride, scalcetta.
E par che dica con i suoi gorgheggi
Prendimi in collo mamma, su t'affretta

Tu la sollevi allor, con lei folleggi
Poi l'attacchi al tuo seno in dolce stretta
Ed al trionfo della vita inneggi.

2 Maggio 1946

Fin dal mille ottocento novantotto
Ad ogni alba nascente del due Maggio
Al Dio d'amor già di mie pene edotto,
Chiedeva aita, ispirazion, coraggio

Perché una ballatella o uno strambotto
del mio cor ti recasse il caldo omaggio.
E per anni con ritmo ininterrotto
Giunger ti feci l'augural messaggio.

Di te cantavo i flessuosi fianchi
Le accese gote le pupille ardenti
Poi tacqui a lungo: invecchiavamo entrambi

E addio bei madrigali e ditirambi
E oggi ti vo' dir coi prischi accenti
Che t'amo ancor coi tuoi capelli bianchi.

2 Maggio 1947

Del 2 Maggio spuntar vedo l'aurora
E già mi frulla in testa un verso strano
Fatto di nulla, ma soave e piano
Nellina Bianca Gina Rita Dora.

Questo bel verso che dal cuor m'affiora
Compendia il nostro Amor, che non fu vano
Se per lo spirito alacre in corpo sano,
Le figlie impetran per cent'anni ancora;

E si aggiungono ai loro i caldi voti
Dei sei nipoti Laura Sandra Alberto
Giorgetta, Giovannino ed Ildanella.

Questi, del proprio cuor seguendo i moti,
Da tre città ti gridan di concerto:
"Veglia sempre su noi, nonnina bella"